

Claudio Neri

Il calore segreto degli oggetti

a proposito di un saggio di Ernesto de Martino

Ernesto de Martino, in «Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche», stabilisce una correlazione tra condizioni culturali e sociali di una comunità e comparsa di sintomatologia psichiatrica in individui che ne fanno parte¹⁻².

Il suo discorso va al di là dello specifico tema delle apocalissi culturali e della sindrome psicopatologica di «fine del mondo», per cogliere una più generale articolazione tra benessere o patologia psichica, comunità ed individuo. Le sue osservazioni possono risultare utili per comprendere la sofferenza, legata all'emigrazione ed allo sradicamento.

Energia di valorizzazione della vita

Questi sono i tratti essenziali dell'argomentazione di de Martino.

L'energia di valorizzazione della vita o Ethos trascendentale valorizzante ha una funzione fondamentale per la possibilità che un individuo mantenga un rapporto positivo ed attivo con il mondo. La capacità di dare valore alle persone, agli oggetti ed a ciò che egli stesso sta facendo è importante, anche, per il mantenimento del benessere psichico e per la salvaguardia dalla comparsa di malattie psichiatriche. La caduta dell'energia della valorizzazione della vita, la caduta dello slancio verso la valorizzazione su tutto il fronte del mondanamente valorizzabile segnala l'inizio di un processo morboso³. Essa porta ad una sensazione pervasiva di noia, alla percezione che gli oggetti siano svuotati e devitalizzati⁴. Alcuni luoghi e oggetti, soltanto, racchiudono ancora una particella del mondo di ieri, isolata, dimenticata⁵. René, la paziente di Madame Séchehayé racconta: Gli oggetti sembravano disegni di uno scenario, collocati qua e là come cubi geometrici che avessero perduto ogni significato. Le persone si muovevano bizzarramente. Erano fantasmi. Un muro di bronzo mi separava da tutto e da tutti⁶⁻⁷⁻⁸.

Crisi della presenza ed apocalissi culturali

La tensione valorizzante di un individuo o di una comunità non si mantiene sempre ad uno stesso livello. Essa deve venire rinnovata, tramite l'attraversamento di «crisi della presenza» e di «apocalissi culturali». Considererò più avanti che cosa de Martino intende con il termine «apocalisse culturale», darò, invece, subito, una definizione di «crisi della presenza».

Si potrebbe affermare semplicemente che la crisi della presenza è la perdita della propria collocazione in un momento storico. La crisi che accompagna il lutto, si collega a ciò: essa rappresenta la possibilità che i viventi vengano sopraffatti dalla perdita che hanno subito e non riescano a guarirne⁹. Questa lettura della «crisi della presenza», però, se non venisse completata con altre considerazioni, sarebbe parziale ed in un certo senso riduzionista. Una delle più tipiche «crisi della presenza» analizzata sul campo da de Martino, come accennavo, è quella del lutto. Noi sappiamo, dai testi del lamento funebre riportati da de Martino, che nel «piangere» la lamentatrice esprime drammaticamente il vero senso del «lutto». La lamentatrice parla, cioè, dell'abbandono subito - per esempio - per la scomparsa di colui ch'era «l'asse portante della casa». De Martino nota, inoltre, che i segni iniziali del pianto rituale consistono in tentativi simbolici autolesionistici di autodistruzione, di voler morire. La lamentatrice, ad esempio, si griffa il viso, lacera le sue vesti. In breve, la crisi della presenza, particolarmente con l'esempio del lutto, si configura come rischio di sentirsi - da parte del soggetto - deprivato del potere di autocontrollo dell'io. È la sofferenza vissuta come minaccia di cadere nella follia¹⁰. Si può affermare, in questa prospettiva, che la crisi della presenza consiste nel contemporaneo prodursi di una situazione di dissociazione psichica e di

incapacità di mantenere una distanza con ciò che si sta vivendo¹¹. In essa dobbiamo riconoscere - seguendo de Martino - il potenziale pericolo di non resistere all'attacco della «negatività», della sofferenza, del dolore o del «colpo» della sorte, con lo sconfinamento del soggetto nella dimensione psicopatologica¹².

Il punto centrale per comprendere la nozione di «crisi della presenza», peraltro, consiste nel fatto che de Martino, collega sistematicamente la crisi della presenza con il riscatto della crisi stessa¹³. La crisi della presenza e le apocalissi culturali, per quanto rischiose, hanno la funzione di rianimare l'energia di valorizzazione della vita. Io credo che non sia possibile dare una corretta valutazione di una «crisi della presenza», come quella che segue una emigrazione, tenendo presente soltanto l'impatto traumatico del distacco. È necessario, invece, valutare anche l'attesa di rinnovamento legato alla partenza e la possibilità che tale attesa con l'immigrazione abbia un reale sviluppo.

Crisi e breakdown

Prima di proseguire nell'esposizione delle idee di de Martino, farò una precisazione d'ordine psicoanalitico e psicopatologico, distinguendo «crisi» e «crollo». Io spero che tale differenziazione permetterà una migliore fruizione del discorso.

Gli psicoanalisti, come accennavo, distinguono «crisi» e «crollo» (*breakdown*).

La crisi è un periodo di radicale trasformazione della personalità, accompagnato da allarme e grande angoscia. La sintomatologia della «crisi» può essere clamorosa. Una crisi - ad esempio la crisi adolescenziale - però corrisponde ad una rivoluzione necessaria. È anzi augurabile che uno o più periodi di crisi vengano affrontati e superati, dal paziente e dall'analista, nel corso di un trattamento analitico individuale o di gruppo.

Il *breakdown* o crollo psicotico si distingue dalla crisi, non per l'entità della sintomatologia, ma per il fatto che le difese fondamentali che preservano la struttura della personalità vengono travolte.

Dopo che è avvenuto un *breakdown* si mette in opera, più o meno, una rapida costituzione di nuove difese. Tali difese sono contemporaneamente più rigide e più fragili di quelle precedenti il crollo. Il rischio che queste fragili difese possano crollare comporta un atteggiamento ritirato e guardingo, da parte della persona che è andata incontro al *breakdown*. Le possibilità di successive trasformazioni evolutive della sua personalità, conseguentemente, sono ridotte.

Con riferimento alla terminologia di de Martino, si può forse affermare che la «crisi della presenza» è una «crisi» dagli esiti incerti. Un'apocalisse psicopatologica corrisponde, invece, ad un *breakdown*.

Una precisazione sul termine «apocalisse»

Una «crisi della presenza», quando ha preso forma di grave patologia psichiatrica (*breakdown*), è senza sbocco. È divenuta una «apocalisse psicopatologica». Voglio, adesso, distinguere le «apocalissi psicopatologiche» dalle «apocalissi culturali».

La dinamica delle apocalissi culturali, al contrario di ciò che avviene per le «apocalissi psicopatologiche», rende sempre percepibile una mediata restituzione di operabilità del mondo¹⁴. In tale ripresa del mondano che si compie attraverso il vario simbolismo apocalittico e che si palesa nella concreta dinamica culturale di questo simbolismo, ad esempio, nella messa in atto di una serie di momenti drammatici e di passaggi rituali, sta il reale momento escatologico di rinnovamento racchiuso nelle apocalissi culturali e non già nell'escaton paradisiaco o ultramondano, ad esempio, nella promessa di un paradiso futuro, considerato nella sua astratta formulazione¹⁵.

Conviene ricordare: che il significato applicato nel linguaggio corrente al termine «apocalisse» si discosta dal significato originario ed etimologico o latino (*Aponà lupis* o *Revelatio*). Il significato originario condensa in modo pregnante il carattere del «genere letterario», cioè, la forma e lo stile del testo, e insieme la «fonte» del testo biblico, come annuncio segreto (*velwn*) svelato (dunque trasmesso) da fonte divina. Ma il valore semantico corrente attribuito al termine, pur legato al significato originario, ne interpreta ed estrapola il nucleo simbolico che lo pervade e lo sottende: quello della «fine del mondo». Ed è così che usual-

mente s'è finito con l'identificare l'apocalisse con la «fine del mondo»¹⁶. L'impiego, da parte di de Martino, del termine «apocalisse», specialmente nella precisazione «apocalisse culturale», recupera il significato originario. L'apocalisse culturale è una crisi comunitaria, che contiene in germe la rivelazione di un nuovo mondo e di un'esistenza migliore.

Dall'isolamento al progetto mitico comunitario

La dinamica delle apocalissi culturali, inoltre, mostra come esse rappresentino sempre un tentativo di integrazione dell'individuo e della sua crisi, in un progetto comunitario di esserci-nel-mondo¹⁷⁻¹⁸⁻¹⁹.

La messa in scena drammatica, il mito ed il rito giocano un ruolo essenziale, nel rendere possibili il positivo attraversamento della crisi della presenza. Vi è uno stretto rapporto tra la crisi ed un riscatto che si attua su una base «mitico-rituale». Fuor di ogni esitazione, il rito, unito al mito, possiede una precisa funzione psicoterapeutica. Il rito - ad esempio, una festa, una processione o una cerimonia intensamente partecipate - è «una tecnica» con la quale si risponde alla «crisi»²⁰. Le apocalissi culturali ed anche le diverse escatologie, e i simbolismi mitico-rituali, secondo de Martino, non soltanto hanno segno opposto a quello delle gravi forme psicopatologiche (apocalissi psicopatologiche), ma anzi rappresentano una via di trasformazione della sofferenza individuale. Esse, infatti, sottraggono l'individuo alla chiusura ed all'isolamento, disponendone il sentire all'interno di una tensione e di un progetto mitico e rituale collettivo. È un passo verso l'uscita dal tunnel del vuoto di valori e di senso²¹⁻²²⁻²³⁻²⁴.

In questa prospettiva, si può considerare come una «crisi della presenza», conseguente all'emigrazione, possa essere superata attraverso un processo di inserimento in un gruppo o comunità capace di una viva dinamica sociale. La chiesa, le diverse chiese istituite, le diverse piccole chiese o micro-comunità religiose, quando falliscono nel compito di provvedere una soluzione mitico-rituale della sofferenza umana, lasciano spazio all'emergere di sintomatologia psichiatrica. I nostri mezzi di psichiatri e di psicoanalisti affrontano la sofferenza, rifiutando la magia e l'asservimento istituzionale delle persone. I nostri mezzi, talora, però, sono insufficienti e mancano di colmare il vuoto lasciato dal fallimento delle religioni.

Il piccolo gruppo a finalità analitica

È arduo avvicinare pratiche e discipline diverse, come l'etnologia e la psicoanalisi. Desidero, tuttavia, segnalare alcune analogie tra le ipotesi di de Martino e quanto ho osservato, lavorando come psicoterapista di gruppo. A mio avviso, l'accostamento, risulta significativo, soprattutto, su tre punti.

De Martino assegna alla crisi della presenza il doppio segno di possibile caduta nella patologia e di rinnovamento. Nella psicoterapia di gruppo è la stessa partecipazione al «gruppo analitico» che da avvio ad una crisi di de-indivi-dualizzazione. Questa crisi, che può arrivare a forme di de-personalizzazione, è una tappa necessaria per una piena partecipazione della persona alla vita del «piccolo gruppo analitico» e segna l'inizio del lavoro di ristrutturazione del Sé.

De Martino indica come le apocalissi culturali siano essenziali per rianimare l'energia di valorizzazione della vita della comunità e delle persone che ne fanno parte. Con riferimento al piccolo gruppo di analisi, impieghiamo la denominazione «Stato gruppale nascente», per indicare un analogo movimento. Lo «Stato gruppale nascente» viene attraversato più volte dal piccolo gruppo, nel corso del processo terapeutico, con effetti e rischi simili a quelli descritti da de Martino. L'ultimo e più importante accostamento, tra le ipotesi de Martino e la psicoterapia di gruppo, riguarda la funzione socializzante e progettuale delle apocalissi culturali, rispetto a crisi che possono portare gli individui all'isolamento ed alla chiusura (apocalisse psicopatologica).

Nell'ambito della analisi di gruppo, abbiamo adottato il termine inglese *commuting*, per indicare tale rapporto tra individuo e comunità. *Commuting trains* sono i treni che fanno la navetta, trasportando giornalmente i passeggeri tra una città e l'altra, tra i sobborghi e la metropoli, tra il luogo di

residenza e quello di lavoro. *Commuter*, nel linguaggio metropolitano inglese e americano è il pendolare e più precisamente, la persona che possiede un biglietto (o abbonamento), che gli permette di transitare dal luogo A al luogo B e viceversa. Con riferimento al piccolo gruppo a finalità analitica, il *commuting* indica un movimento oscillatorio tra la sfera dell'individuo e il campo del gruppo. In psicoterapia di gruppo, un problema dell'individuo può essere affrontato efficacemente, soltanto dopo che esso sia stato trasformato, attraverso il *commuting*, in un elemento del campo comune, quando cioè si è trasformato in una configurazione che coinvolge il gruppo come tutto²⁵.

Gli oggetti domesticati

Farò adesso un passo indietro nella trattazione, per considerare un aspetto particolare dell'apocalisse psicopatologica. Questo secondo approccio al problema, permetterà di coglierlo in modo più ravvicinato e soprattutto più affettivo.

La caduta dell'energia di valorizzazione della vita - secondo de Martino - colpisce, soprattutto, gli oggetti del mondo familiare. Quando l'Ethos del trascendimento «muta di segno», cioè nella sua totalità fa ricadere il suo slancio, proprio il mondo dell'utilizzabile (del «familiare») è colpito dalla crisi: ed ecco che la pipa o la forchetta o la maniglia della porta o il bicchiere di birra diventano un problema, e si spalancano per così dire sul «nulla»²⁶. Dedicherò la parte conclusiva del mio discorso al tema della domesticazione degli oggetti e del rischio che essi tornino ad essere incomprensibili, estranei ed ostili. Il «diventare domesticati» implica lo stabilirsi di un legame tra oggetti e parole. Comporta, anche e soprattutto, un processo, relativo all'a-verbale, intra-verbale, ultra-verbale: il loro entrare nella «rete di relazioni domestiche», il prendere connessione con le «memorie culturali latenti». Questo processo consente agli «oggetti domesticati» di mantenersi in «ambiti ovvi»²⁷. Vale a dire, nella sfera di quanto sta come fedeltà non problematica²⁸. Il rapporto con le memorie culturali latenti ed il permanere nell'ambito dell'ovvio conferisce agli oggetti un «calore segreto», che li rende vivi e fruibili. Questo calore, a sua volta, permette agli oggetti di rimanere nella dimensione di «ciò che è appena notato». Appunto: nella dimensione dell'ovvio²⁹.

Il mondo dell'ovvio è particolarmente compromesso dall'emigrazione. La temperatura atmosferica, le stagioni, il cibo, le sfumature del linguaggio, le forme dell'umorismo, non sono più «naturali» e domesticati. Essi anzi, sono alieni e richiedono continuamente di essere percepiti, interpretati e tollerati.

Vicende degli oggetti domestici

Il mondo dell'ovvio non è statico. L'insieme degli oggetti «domesticati» è sottoposto ad un cambiamento e quindi ad una problematizzazione. Ogni problematizzazione, però, si svolge pur sempre dentro una ovvietà di sfondo, che custodisce tesori di latenti memorie culturali e che, attraverso queste memorie, assicura all'esistenza la sua immediata storicità e il suo segreto calore³⁰. Il mondo dell'ovvio, degli oggetti domestici ed il posto che l'uomo occupa al suo interno non sono dati una volta per tutte. Questo mondo deve essere periodicamente ritrovato e ricostruito³¹. Una poesia di J.L. Borges comunica il

senso, il tempo e le emozioni, proprie di questo lavoro³².

Alla fine degli anni dell'esilio
tornai alla casa della mia infanzia
ed ancora mi è estraneo il suo spazio.
Le mie mani hanno toccato gli alberi
come chi *accarezza* qualcuno che dorme
ed ho ripetuto antichi sentieri
come se recuperassi un verso dimenticato
[...].

Che caterva di cieli
abbraccerà tra le sue mura il patio,
[...]
e quanta friabile luna nuova
infonderà al giardino la sua tenerezza,
prima che torni a riconoscermi la casa
e di nuovo sia un'abitudine.

Oggetti e grave patologia psichiatrica

Un rischio delle apocalissi psicopatologiche consiste nell'impossibilità di recuperare gli oggetti alla loro domesticità³³.

A causa del loro distaccarsi dalla rete di relazioni appaese che li sostiene nel loro significato ovvio e che conferisce loro il calore segreto per cui possono mantenersi nello sfondo, gli oggetti si irrigidiscono, si «mineralizzano», oppure si afflosciano e sprofondano nel nulla³⁴⁻³⁵. Il mondo degli oggetti, allora, ridiventa se stesso: un mondo estraneo all'uomo. L'ostilità primordiale del mondo, attraverso i millenni, risale sino a noi. Il mondo ci sfugge perché ridiventa se stesso. Gli scenari mascherati dall'abitudine diventano quel che sono: essi si allontanano da noi³⁶. In modo analogo, la persona, che si è distaccata dal proprio paese d'origine e non ha ancora potuto acclimatare se stesso, ha perso i vecchi oggetti domestici non più recuperabili; ha domesticato soltanto alcuni nuovi oggetti intorno a lui: è in una «terra di nessuno».

Calore degli oggetti ed energia di valorizzazione della vita

Terminerò con un'ultima breve nota nel ritorno della vita. Talora, i vissuti di depressione sono raccolti in una piccola nicchia della nostra esistenza: una piccola nicchia nella quale ci concediamo di essere stanchi, svogliati, senza interessi. Per il resto del tempo e delle situazioni, siamo attivi e abbiamo un umore quasi passabile³⁷.

Questa ed altre forme di lieve depressione offrono la possibilità di sperimentare come gli oggetti domestici ci diano consolazione, ma non ci facciano recuperare lo slancio vitale, l'energia di valorizzazione della vita. Perché sia possibile stare meglio, bisogna che il tempo passi. È necessario che arrivi un nuovo pensiero. Dobbiamo stabilire di nuovo un rapporto con qualcosa di vasto e vivo come il mare o la campagna.

A volte, un incontro amichevole ed amorevole come una persona ci commuove. L'incontro mette, cioè, nuovamente in moto i nostri sentimenti.

Un piccolo rito personale o familiare chiude, poi, la sequenza.

Trarrò due conclusioni da questo piccolo racconto. La prima è che tra noi, l'energia di valorizzazione della vita e gli oggetti domesticati vi deve essere un quarto fattore vivo - l'incontro con una persona che ci commuove o con un elemento della natura che ci mette in contatto con qualcosa di grande e vivo - che ci rimandi un'immagine ed un sentimento capaci di risuonare. Nessuno dei quattro fattori, da solo, è efficace. Tutti sono in relazione³⁸. La seconda conclusione è che quando siamo depressi, noi crediamo erroneamente che la depressione sia uno stato. La depressione, in effetti, è un ciclo più o meno rapido, è una condizione affettiva che si potrebbe disaggregare e mutare, se solo non avessimo la necessità di trattenerla, se potessimo rimettere in sincronia il nostro ciclo con uno più vasto.

* Ordinario della Facoltà di Psicologia dell'Università «La Sapienza» di Roma. Psicoanalista con funzioni didattiche della SPI.

¹ Il saggio scritto nel 1963, è stato pubblicato in *Nuovi Argomenti*, l'anno successivo.

² Cfr. Vittorio Lanternari (1996, pag. 15). «Possiamo - anzi dobbiamo - pur aggiungere, qui, che fino agli studi di Ernesto de Martino intorno al tema in questione, tutti i riferimenti ad esso toccavano due sfere precise: culturale e psicopatologica. L'indica l'articolo classico dell'autore ora citato, del 1964, ripreso nel volume postumo (1977). Si riconoscevano, insomma, due diversi e unici contesti esperienziali connotabili con carattere di "fine del mondo": quello

della cultura (religione, mitologia, ideologia socio-politica, letteratura, arte) e l'altro della psichiatria (sindromi di fine del mondo)».

³ Cfr. Ernesto de Martino (1964, pp. 129-130 e pp. 148-9).

⁴ [...] noia, [...] che] è propriamente una specie di insufficienza o scarsità della realtà (p. 135).

⁵ Cfr. Ernesto de Martino (1964, p. 133).

⁶ Cfr. Ernesto de Martino (1964, p. 145).

⁷ La caduta dell'energia della valorizzazione della vita investe anche la capacità espressiva: ad esempio, la capacità della persona di impiegare efficacemente le parole. Il legame tra le parole e le cose è compromesso.

⁸ De Martino (1964) cita Hugo von Hoffmanshal: «Le parole astratte, di cui la lingua si serve naturalmente per qualsiasi giudizio durante la giornata, mi si spappolavano in bocca come funghi marcati» (p. 136).

⁹ La citazione è tratta da V. Lanternari (1995).

¹⁰ La citazione è tratta da V. Lanternari (1995).

¹¹ La citazione è tratta da T. Seppilli (1995).

¹² La citazione è tratta da V. Lanternari (1995).

¹³ La citazione è tratta da V. Lanternari (1995).

¹⁴ Cfr. Ernesto de Martino (1964, pp. 129-130).

¹⁵ Cfr. Ernesto de Martino (1964, p. 149).

¹⁶ Cfr. Vittorio Lanternari (1964, p. 15).

¹⁷ Cfr. Ernesto de Martino (1964, p. 127).

¹⁸ «Il problema fondamentale [che attira l'interesse di De Martino] è quello [...] d'individuare le vie seguite e le forme assunte dal processo di formazione dell'"ethos valorizzante" (escatologie, simbolismi mitico-rituali, apocalissi letterarie, filosofiche, teologiche, figurative, ecc.) [...]» (V. Lanternari, p. 118).

¹⁹ Un altro tema affrontato da de Martino è quello della possibilità o impossibilità di una apocalissi moderna. «[...] Nell']apocalittica [culturale] d'oggi [...] acquista rilievo il pericolo che si possa assottigliare o addirittura vanificare il margine della ripresa valorizzatrice, la reale produttività culturale secondo valore» (p. 150). «[...] rispetto alla dissipazione [...] del trascendimento valorizzante della vita, impallidisce per importanza la stessa atroce prospettiva della catastrofe fattuale del mondo umano per un conflitto termonucleare. Infatti se la catastrofe fattuale del mondo umano dovesse prodursi - magari "casualmente" o "per equivoco" [...] ciò significherebbe che il mondo era già segretamente finito già molto tempo prima [...]» (pp. 152-3).

²⁰ La citazione è tratta da V. Lanternari (1995).

²¹ La citazione è tratta da V. Lanternari, il quale scrive in *Tante apocalissi e di vari generi* (p. 24): «Ho seguito personalmente negli anni 70 numerose congregazioni fondate da profeti, fondatori e propagatori di altrettante "chiese spirituali", di evidente inclinazione pentecostale, nel Ghana. Ho rilevato in tutti i casi un tipo di partecipazione collettiva che può ben definirsi "entusiasta". È stata loro indicata, in virtù della parola profetica, una via di salvezza - come da loro stessi è vissuta - nell'annuncio trasmesso. È l'uscita dal tunnel dell'apocalisse, ossia dal vuoto di valori e di senso».

²² Vittorio Lanternari scrive, in *La mia alleanza con Ernesto de Martino e altri saggi post-demartiniani*: «Il problema fondamentale è quello, per lui, d'individuare le vie seguite e le forme assunte dal processo di formazione dell'"ethos trascendentale valorizzante" (escatologie, simbolismi mitico-rituali, apocalissi letterarie, filosofiche, teologiche, figurative, ecc.) nei contesti storici più diversi, dai mondi primitivi al mondo moderno borghese. Il proposito è quello di misurare l'ampiezza e i limiti d'efficacia riscattatoria di ciascuna formazione. Il presupposto ontologico è quello di un rischio di fine del mondo, o rischio di totale uscita da ogni possibilità di fare cultura e di essere uomo nel mondo. Questo rischio costituisce la minaccia costante nella vita dell'uomo in ogni ambiente società e cultura: e pertanto esso costituisce un presupposto ontologico, come struttura psichica permanente e immutabile».

²³ «La qualità [...] delle apocalissi culturali [è tendenzialmente opposta a quella delle apocalissi psicopatologiche] [...]» (pp. 129-130).

²⁴ De Martino assegna alle apocalissi culturali, anche, un'altra funzione: «[...] Il dramma delle apocalissi culturali [infatti] acquista rilievo come esorcismo solenne, contro l'estrema insidia delle apocalissi psicopatologiche [...]» (p. 130).

²⁵ Cfr. C. Neri, 1995.

²⁶ Traggio la citazione di questo passo chiarificatore di de Martino (1977, p. 532) da C.T. Altan.

²⁷ De Martino (pp. 137-8) considera il processo, dal versante della perdita della «domesticità: Nella misura in cui gli oggetti si separano dalla rete di relazioni domestiche, dalle memorie culturali latenti che li mantengono in ambiti ovvi [...] si fa valere il rischio di un loro caotico relazionarsi [...] in una vicenda inarrestabile di assurde coinonie».

²⁸ Cfr. de Martino (p. 143).

²⁹ Cfr. de Martino (pp. 137-8 e p. 144).

³⁰ Cfr. de Martino (p. 152).

³¹ «Proust descrive come qualche volta gli accadeva di risvegliarsi nel cuore della notte ignorando dove si trovasse e non sapendo neanche chi fosse [...]. "Allora il ricordo - non ancora del luogo dove ero ma di qualcuno di quelli che avevo abitato e in cui avrei potuto essere - veniva da me in soccorso [...] e l'immagine confusamente intravista di lampade a petrolio, poi di un camice col collo ribattuto, ricomponevano a poco a poco i tratti originari del mio io"» (pp. 141-2). Ancora più si dà il rischio che questo ordine possa confondersi e franare (pp. 141-2).

³² J.L. Borges (1923), pp. 50-51 «La vuelta»; «Al cabo de los años del destierro/ volví a la casa de mi infancia/ y todavía me es ajeno su ámbito./ Mis manos han tocado los árboles/ como quien acaricia a alguien que duerme/ y he repitado antiguos caminos/ como si recobrara un verso olvidado/ y vi al desparramarse la tarde/ la frágil luna nueva/ que se arrió al amparo sombrío/ del la palmera de hojas altas,/ como a su nido el pájaro./ ! Que caterva de cielos/ ambarcará en la hondura de la calle/ y cuánta quebrazidada luna nueva/ infundirá al jardín su ternura,/ antes que vuelva a reconocerme la casa/ y de nuevo sea un hábito!».

³³ De Martino riporta un passo di Proust: «Si legge in *A la recherche du temps perdu*: "Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a lui il filo delle ore, l'ordine delle annate e dei mondi. Nel risvegliarsi li consulta d'istinto e in un istante vi legge il punto della terra che occupa, il tempo che è passato sino al suo risveglio: ma questo ordine può confondersi, franare" [...]» (pp. 141-2). ³⁴Cfr. de Martino (p. 144).

³⁵ «[...]Nel processo di attuazione delle apocalissi psicopatologiche] il rapporto con la realtà è [...] caratterizzato dal fatto che gli oggetti [...] sono] in atto di separarsi dal loro nome e dal loro significato [...] per] precipitarsi in una esistenza "nuda", senza memoria di domesticazione umana» (p. 137).

³⁶ Cfr. de Martino (p. 151).

³⁷ Il quadro psicopatologico, cui fa riferimento de Martino, è quello di un grave disturbo dissociativo. Egli sottolinea l'importanza di noia, senso di distanza, percezione di svuotamento, la mineralizzazione degli oggetti. Questi sintomi rimandano ad un'alterazione depressiva dell'umore, piuttosto che a disturbi del pensiero. Profonde alterazioni depressive, come quelle che sono descritte da de Martino, secondo la mia esperienza, compaiono, quando una persona, che ha sofferto d'allucinazioni e percezioni deliranti, inizia a reintegrarsi. Allora, la persona si affaccia su una visione di solitudine e devastazione terribile.

³⁸ La nozione di energia di valorizzazione della vita mi ha fatto venire in mente *l'élan vital* di Bergson, la libido di Freud, alcune proposizioni di Nietzsche. Questi accostamenti, però, non mi hanno affatto aiutato. La mia insoddisfazione, relativa a questi concetti, dipende dal carattere ontologico attribuito a tali forze. Nella costruzione del discorso teorico, esse esistono «da prima». In un certo senso., esse sono «di per se stesse».

Bibliografia

- ALTAMURA R. (1997), Introduzione, in de Martino E. (1997). *Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche*.
- ALTAN C.P. (1992), *Soggetto simbolo e valore. Per un'ermeneutica antropologica*. Feltrinelli, Milano.
- DE MARTINO E. (1964), Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche. *Nuovi Argomenti*, 69-71: 105-41.
- DE MARTINO E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino, Einaudi.
- DE MARTINO E. (1977), citato secondo Altan, C.T., *Soggetto simbolo e valore. Per un'ermeneutica antropologica*. Feltrinelli, Milano.
- DE MARTINO E. (1997), *Rituali della memoria. Poesie, riflessioni e considerazioni in dialogo*.
- DOUGLAS M. (1985), *Antropologia e simbolismo*, il Mulino, Bologna.
- LANTERNARI V. (1996), Tante apocalissi e di vari generi. In Maciotti M.I. (a cura di), *Attese apocalittiche alle soglie del millennio*. Liguori, Napoli.
- LANTERNARI V. (1997), *La mia alleanza con Ernesto de Martino e altri saggi post-demartiniani*. Liguori, Napoli.
- LANTERNARI V. (1995), Intervento a proposito del contributo di Saunders G.R., L'«etnocentrismo critico» e l'etnologia di Ernesto de Martino. *Ossimon*, 7.
- NERI C. (1998), *Gruppo*. Borla, Roma.
- SERPILLI T. (1998), Intervista a proposito del contributo di Saunders G.R., L'«etnocentrismo critico» e l'etnologia di Ernesto de Martino. *Ossimon*, 7.

* Presentato al convegno «Apocalissi alle soglie del duemila», Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (Roma 2-3 ottobre 1998).